

# IL FASCINO DEGLI INTELLETTUALI

IL MONDO VISTO CON GLI OCCHI DELLA CULTURA

Periodico di approfondimento – anno I – numero 1 – gennaio e febbraio 2016

## Medioriente, tra bellezza e cultura Arte, cinema, letteratura e musica del mondo arabo

In questo numero anche

**La recensione**

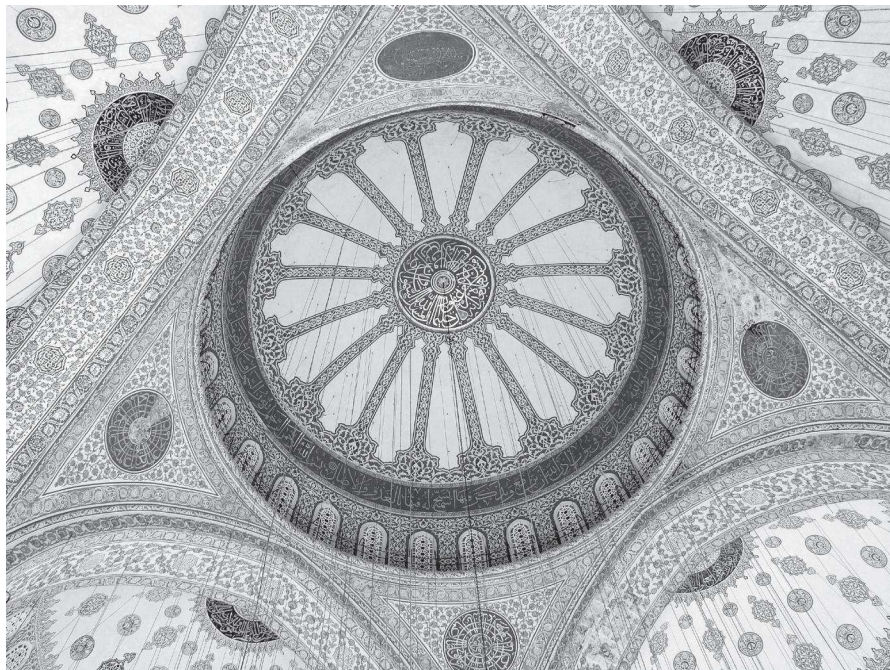
**Alfons Mucha  
e l'Art Nouveau  
in mostra a Milano**

**Attualità**

**E-waste:  
l'altra faccia  
del progresso**

**Filosofia**

**Jean-Paul Sartre  
e l'insopprimibile  
peso della scelta**



**In copertina**

Interno della Moschea Blu di Istanbul (Wikipedia)

**Progetto grafico**

Lorena Nasi

**Il fascino degli intellettuali**

**Testata giornalistica in attesa di registrazione**

<http://fascinointellettuali.larionews.com>

**Editore IperG Srl**

Sede Legale: via Mazzini, 6 – Robbiate (LC)

© Tutti i diritti riservati

# Sommario

<b>L'editoriale</b>	<b>La cultura salverà il mondo</b>	pag. 5
<b>Il personaggio</b>	<b>Khalil Gibran: poeta militante e geniale autore poliedrico, ponte tra Occidente e Oriente</b>	pag. 10
<b>L'invenzione senza futuro</b>	<b>“La bicicletta verde”: l'Arabia muove i primi passi nel mondo del cinema</b>	pag. 14
<b>Ricordi della terra</b>	<b>La grande illusione d'Egitto passa per Palazzo Yacoubian</b>	pag. 18
<b>L'Atelier dell'artista</b>	<b>Luogo di culto e bellezza artistica: la Moschea Blu di Istanbul</b>	pag. 22
<b>A luci spente</b>	<b>La sensuale danza orientale: eredità dell'antico Egitto e fantasia dell'Occidente</b>	pag. 25
<b>Storie di note</b>	<b>“Jerusalem in my heart”: l'elettronica della nostalgia</b>	pag. 30
<b>Politica</b>	<b>Dopo Parigi: che cosa sappiamo dell'ISIS? Intervista a Fabio Mini</b>	pag. 34
<b>La recensione</b>	<b>Alfons Mucha e l'Art Nouveau a Palazzo Reale di Milano</b>	pag. 39
<b>Attualità</b>	<b>E-waste: l'altra faccia del progresso tecnologico</b>	pag. 43
<b>Filosofia</b>	<b>Jean-Paul Sartre e l'insopprimibile peso della scelta</b>	pag. 47

# MEDIORIENTE: TERRA DI BELLEZZA E CULTURA

NOI OCCIDENTALI NON  
ABBIAMO DA IMPARARE  
NULLA DALL'IGNORANTE  
MONDO ARABO...

... "ZERO"  
PROPRIO?



# L'editoriale

## La cultura salverà il mondo

All'indomani delle stragi parigine si è tornato a parlare di “scontro di civiltà” ed è partita la corsa alla difesa dell'identità. Di fronte al terrore non ci si può però rinchiudere nel proprio orto: questo è il motivo di un numero dedicato al Medioriente e alla sua bellezza.

di Michele Castelnovo



Banksy

**I**l 2015 probabilmente verrà ricordato dall'Europa come l'anno della paura, aperto dall'attentato a *Charlie Hebdo* e chiuso dalla strage parigina del 13 novembre. Lo spettro jihadista ha turbato i sonni europei. L'ondata emotiva che si è sollevata in entrambe le occasioni, prima con il “*Je suis Charlie*” e poi con “*Pray for Paris*” è comprensibile; la mobilitazione, virtuale ma non solo, ha dimostrato come, al di là di tutto, un sentimento di fratellanza all'interno del mondo europeo esista. D'altro canto, in quei drammatici giorni di novembre, mentre tantissime persone cambiavano la propria immagine profilo di Facebook con il tricolore francese, altrettante facevano notare l'ipocrisia del gesto che attribuiva pesi diversi ai morti: si esprime solidarietà verso il popolo francese, ma non verso tutte le altre vittime della furia dell'ISIS. In realtà,

tutte e due le parti in causa, in qualche modo, avevano ragione. Da un lato è vero: con quel semplice, quasi banale, gesto si attribuiva un peso diverso alla morte; ma d'altro canto è altrettanto vero che più un fatto è prossimo e più si è portati a una reazione emotiva. Giusto o sbagliato che sia, così è.

D'altro canto in seguito ai due attentati che hanno colpito l'Europa nel suo cuore pulsante sono state rispolverate teorie che si credevano superate ormai da anni. Si è tornato a parlare di “scontro di civiltà”, di un “mondo islamico” che, per sua intrinseca natura, vorrebbe assoggettare ai propri dogmi il “mondo occidentale”, come se tutte le persone di fede islamica fossero complici dello jihadismo dello Stato Islamico, dimenticando che quest'ultimo non è che una sparuta, seppur terribilmente agguer-

rita, minoranza di fanatici. Eppure il fanatismo non è connotato all'Islam. Sostenere questa posizione equivarrebbe ad affermare che tutte le persone battezzate siano state complici del famigerato Anders Breivik che, per i più smentiti, fu il cattolico integralista – di estrema destra – che il 22 luglio 2011 a Utøya, in Norvegia, uccise 77 persone e ne ferì 319, dichiarando di averlo fatto per mandare un «*messaggio forte al popolo, per fermare i danni del partito laburista*» e per fermare «*una decostruzione della cultura norvegese per via dell'immigrazione in massa dei musulmani*». Insomma, nella sostanza niente di diverso dalle posizioni del fanatismo islamico, forse proprio perché è pur sempre di fanatismo che si parla.

Come risulta evidente, il nocciolo della questione è uno: l'identità. Essa può essere personale o collettiva. Nel primo caso ci si riferisce al Sé ed è la psicologia a occuparsene, nel secondo caso invece si riferisce al "Noi", a come una comunità umana rappresenta se stessa, e

tutto un filone di studi dell'antropologia sociale si occupa del suo studio, dello studio cioè dell'identità etnica. Nello specifico il sostantivo "etnia", da cui deriva l'aggettivo "etnica", discende dal greco *èthnos*, che significa popolo o, più in generale, gruppo sociale con caratteristiche comuni. Il concetto di identità etnica è stato esaminato attentamente, in tutte le varie accezioni, dall'antropologo Ugo Fabietti, autore de *L'identità etnica – Storia e critica di un concetto equivoco* [Carocci, Roma 2013].

Secondo Fabietti, nel linguaggio comune, «*i termini di "identità etnica", "etnia", "confine etnico" ed "etnicità" sembrano rinviare a realtà dotate di uno statuto di "oggettività" molto simile a quello solitamente assegnato ai fenomeni natu-*

*rali*». Insomma, per l'antropologo milanese, a livello non specialistico si parla di identità etnica come se fosse un qualcosa di dato, concreto, visibile, al pari del sole nel cielo o dell'acqua nel mare. A livello scientifico invece le cose sono più complicate. A partire dal Settecento, ma soprattutto nel secolo successivo quando di fatto è nata l'antropologia in senso proprio, la riflessione sull'uomo ha cercato sempre più di assumere lo statuto di una scienza al pari delle scienze naturali. Sezionare, analizzare, comparare, estrarre, purificare e classificare: queste operazioni sono state svolte anche sui gruppi umani. Ma, secondo Fabietti, è stato proprio questo atteggiamento a creare i suoi oggetti di studio, poiché «*le società, le culture, le etnie non*

*si danno come tali allo sguardo dell'osservatore*». Questo modo di approcciarsi allo studio dell'uomo «*è alla base di quella che è una vera e propria "invenzione" dell'etnia [...], una "fabbricazione" a partire da alcuni dati reali la cui unicità viene enfatizzata [...] allo scopo di determinare in senso "unico" l'oggetto preso*

*in considerazione*». Per Fabietti dunque l'etnia non è che una costruzione sociale e, tornando all'identità etnica, essa è definita «*un sentimento che lega tra loro gli individui appartenenti ad una data comunità*» in cui a contare realmente è «*il livello simbolico di questa condizione e [...] ciò che questo livello simbolico è in grado di mettere in movimento a livello pratico, in termini cioè di discorsi e comportamenti*».

Il grande antropologo Francesco Remotti nel 2010 ha dato alle stampe un testo intitolato *L'ossessione identitaria*. In questo libro l'autore sostiene che dal lessico delle scienze umane vada cancellata la parola "identità". Oggi, in un mondo dominato dalla logica spersonalizzante del capitalismo, si è creata una situazione di

Oggi, in un mondo dominato dalla logica spersonalizzante del capitalismo, per molti non è restato altro da fare se non trovare rifugio tra le confortevoli mura dell'identità.


# L'editoriale

squilibrio ignota fino a poco tempo fa. Da una parte si è vista la ricchezza accumularsi sempre più nelle mani di sempre meno persone, dall'altra invece si è vista solo enorme povertà e individui sradicati dalla loro comunità.

Per molti quindi non è restato altro da fare se non trovare rifugio tra le confortevoli mura dell'identità, cioè in quello che Fabietti definisce «l'errore di difendersi dagli "altri" proclamando l'esistenza di un noialtri diverso da un voialtri o da un quegli altri».

Già nel 1912 Émile Durkheim, ne *Le forme elementari della vita religiosa*, metteva in evidenza il fatto che gli esseri umani in società ragionano sulla scorta di emozioni collettive che li portano a compiere riti (come rendere omaggio a un totem, a un dio, a una nazione, a una patria) che non sono altro se non la proiezione del gruppo stesso che, così facendo, rafforza la propria identità. Dunque, sebbene il ragionamento di Remotti abbia una sua logica e un suo fondamento, rinunciare alla nozione di identità non è così semplice. Secondo Fabietti, infatti,

*«la nozione di identità deve essere senz'altro criticata per l'abuso che se ne fa [...]; va segnalata per la sua vaghezza [...]; deve, infine, essere condannata per la sua spesso bieca strumentalizzazione in chiave razzista. Ma l'identità è anche una nozione che serve, come tante altre parole del lessico delle scienze umane, a "sintetizzare" dei processi che non sono "identitari e basta" [...], ma che sono invece al tempo stesso culturali, politici, religiosi... etnici».*



**La fase del capitalismo in cui ci troviamo ha completamente distrutto tutte le rappresentazioni simboliche che potevano in qualche modo intralciare la logica del profitto, perché a questo sistema socio-economico interessa solo il consumatore, non l'essere umano.**

Potrebbe sembrare che quanto scritto fin qui non sia altro che un dibattito specialistico all'interno della disciplina antropologica. In parte è vero, ma da questo dibattito possiamo cogliere alcuni spunti di riflessione che ci servono meglio a inquadrare l'ossessione identitaria a livello di pubblica opinione. Se infatti Remotti si rivolge ai propri colleghi quando denuncia l'abuso del termine "identità" nelle scienze umane, è altresì vero che non si può negare che sia un vero e proprio chiodo fisso di questi tempi la disperata ricerca dell'identità perduta. Come abbiamo accennato, la fase del capitalismo in cui ci troviamo ha completamente distrutto tutte le rappresentazioni simboliche che potevano in qualche modo intralciare la logica del profitto. Allo stesso modo ha spacchettato la società in tanti individui disgregati, dove, salvo qualche sparuta sopravvivenza – ma, anche qui, privata perlopiù del proprio significato trascendente – i momenti di aggregazione tradizionali sono scomparsi, perché in fondo a questo sistema socio-economico interessa solo il consumatore, non l'essere umano.

Intrinsecamente legato al tema dell'identità è quello della cultura, dato che si è soliti associare l'identità di una comunità con la sua cultura. Ma cos'è, in senso sociale e antropologico, una cultura? È evidente che del termine esiste una versione che ha una nobile discendenza sin da Cicerone, che identifica la cultura con l'alta cultura, con, cioè, la produzione artistica, letteraria, filosofica. "Cultura", infatti, deriva dal latino "colère", che significa coltivare, ma anche praticare, curare, adornare. L'accezione "ciceroniana" del termine (*studia colere*, coltivare gli

studi) è passata attraverso tutte le epoche e durante il medioevo a essa si è sovrapposta il termine di *humanitas*, andando a definire ciò che ancora oggi intendiamo come cultura umanistica. Nel corso dei secoli, dunque, la parola “cultura” ha identificato l’attività – individuale – di studio, di accumulazione di conoscenze, di erudizione.

È nel XVIII secolo, grazie ai lavori del filosofo Johann Gottfried von Herder che “cultura” perde il suo significato di attività individuale, per assumere quello di processo collettivo di civilizzazione del genere umano che si stacca progressivamente dalle sue radici animali. Questa idea arriva filtrata fino a colui il quale è ritenuto essere il primo antropologo in senso stretto: Edward Burnett Tylor, che, nel 1871, dà alle stampe il fondamentale *Primitive culture* [*Cultura primitiva*], nel quale definisce così la cultura:

«La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società».

Con questa definizione di fatto nasce l’antropologia come disciplina avente il compito di studiare la cultura, nell’accezione “bassa” del termine. Nonostante ampi, rispetto alla definizione di Herder, lo spettro dei significati della parola “cultura”, Tylor è pur sempre figlio della propria epoca, quell’ottocento positivistico che pone l’equazione “civiltà = progresso”, che significa che solo chi ha raggiunto un elevato livello di progresso (tecnologico, morale o chi più ne ha più ne metta, a seconda della

propria visione del mondo) può essere considerato un popolo civile. Gli altri sono tutti rozzi barbari semi-bestie.

L’assunto “civiltà = progresso” sta alla base della concezione evoluzionistica delle scienze umane. Una concezione che ha travalicato i confini della disciplina e si è diffusa a livello pubblico, dando vita a una visione sociale che è ancora viva oggi. In realtà, a partire in particolare dalla seconda metà del XX secolo, tale impostazione di pensiero è stata completamente decostruita dagli studiosi e un mutamento nell’opinione pubblica è seguito di conseguenza. Ad oggi, in un certo senso, la popolazione, quando si interroga su questi fatti, si spacca a

metà: da un lato chi crede in una gerarchia delle società umane, dove all’apice sta chi è più evoluto (che, stranamente, è sempre la comunità di appartenenza) e via a scendere; dall’altro vi è chi ritiene che i gruppi umani siano sullo stesso piano e abbiano la stessa dignità, cioè chi, lungi dal demonizzarla, ritiene la diversità culturale un valore aggiunto.

Negli ultimi anni le definizioni di cultura si sono fatte sempre più fluide e sempre più si è posto l’accento sull’aspetto dinamico – e non statico – della nozione.

Come nota l’antropologo Marco Aime in un piccolo testo divulgativo, *Cultura* [Bollati Boringhieri, Torino 2013], dato che la cultura non è un fatto biologico o genetico,

«Noi non nasciamo con una cultura specifica, ma solo con una predisposizione ad attuare alcune delle molte opzioni possibili [...]. La cultura, ogni cultura, è innanzitutto un fatto di scelta e questo è un elemento che la distingue dalla natura [...].

L'assunto  
“civiltà = progresso” si è  
diffuso a livello pubblico,  
dando vita a una visione  
sociale che è ancora  
viva oggi. In realtà, tale  
impostazione di pensiero  
è stata completamente  
decostruita dagli studiosi.



# L'editoriale

*Ogni cultura è una delle tante varianti di un progetto umano universale, che di comune ha, in fondo, solo una finalità: sopravvivere».*

Sempre Aime, più avanti, si interroga sul rapporto tra identità e cultura, analizzando le posizioni di quei movimenti politici ossessionati dall'identità: «L'idea portante di questi movimenti è assai diffusa nella mentalità attuale è che la cultura di un gruppo sia totalmente e assolutamente una creazione e che ciascuna di queste culture affondi le sue radici nella tradizione e quindi nel passato». In realtà però, prosegue l'antropologo, queste radici e questo passato vengono selezionati appositamente, filtrati, se non addirittura inventati. L'idea di cultura portata avanti da questi movimenti è rigida e meccanica, come se la cultura fosse una gabbia nella quale si è intrappolati e dalla quale non si può fuggire. Ma, in realtà, l'indagine antropologica ha messo in evidenza l'esatto contrario.

Allo stesso modo questo succede quando si parla del presunto "scontro di civiltà", la tesi sostenuta dal politologo statunitense Samuel Huntington per cui le fonti di conflitto nel nuovo millennio non saranno più legate a ragioni economiche o politiche, bensì culturali. Huntington traccia delle linee che definirebbero dei blocchi di civiltà, ma, come nota Aime, così facendo «mette in atto una sorta di classificazione, che ricorda in modo inquietante quelle razziali del secolo scorso, che associavano a presunte diversità biologiche determinate carat-


teristiche culturali». Le cose non stanno così. Quello di civiltà è un concetto ormai superato da decenni nell'antropologia. In realtà, sostiene ancora Aime, «non sono le civiltà o le culture che si scontrano, ma le persone all'interno di esse».

Questo ci riporta ai fatti di Parigi con i quali abbiamo aperto la riflessione. In seguito a quei tragici fatti subito le destre xenofobe e razziste hanno rialzato il capo urlando alla "minaccia islamica", e nei mesi seguenti tanto si è parlato della difesa della propria identità e delle proprie tradizioni. Le culture nell'epoca della globalizzazione non sono e non possono essere com-

partimenti stagni, ma si generano e rigenerano sempre in un processo di meticciamento continuo. Chiudersi nei propri confini non serve a niente, anzi: non fa che porre ulteriori distinzioni e divisioni, creando nuovi conflitti e nuovo odio.

L'identità è un concetto astratto, socialmente costruito. Cionondimeno, abbiamo anche visto che è necessario per sopravvivere alla paura e all'incertezza in un mondo non più a misura d'uomo. Ma la risposta al

terrore non può essere la chiusura. Come disse il primo ministro norvegese Jens Stoltenberg all'indomani degli attentati a Utøya, «al male reagiremo con più democrazia e più umanità». Questo, in fondo, è ciò che abbiamo cercato di fare noi, nel nostro piccolo, dedicando un numero del nostro giornale alla bellezza e alla cultura – nel senso "alto" – del mondo medio-orientale.



**Le culture nell'epoca della globalizzazione non sono e non possono essere compartimenti stagni, ma si generano e rigenerano sempre in un processo di meticciamento continuo. Chiudersi nei propri confini non serve a niente, anzi: non fa che porre ulteriori distinzioni e divisioni, creando nuovi conflitti e nuovo odio.**